

## 33 **Il 1951-52**

### **Verso un nuovo scambio di note tra Italia e Giappone**

**Sommario** 33.1 1951: Eventi culturali. 'Diplomazia cinematografica'. – 33.2 L'art. 15 (a) del Trattato di San Francisco. – 33.3 1951: rivendicazioni italiane per una revisione del Trattato di pace; confronti impietosi con il trattato giapponese e speciale attenzione dei giornali nipponici. – 33.4 1952: pace col Giappone.

#### **33.1 1951: Eventi culturali. 'Diplomazia cinematografica'**

Fu quasi naturale che il rinnovato clima di intesa si riflettesse in modo contestuale anche nei rapporti culturali tra i due Paesi, a Venezia, soprattutto. Ci fu un'accorta cura, se non una vera e propria regia, fin dal 1946, nel riallacciare pazientemente i legami con i Paesi che avevano partecipato in passato alle Mostre veneziane del cinema e che la guerra aveva poi diviso su opposti campi di battaglia.

*Ma gli odi e le delusioni, i canti di vittoria che avrebbero potuto altrove umiliare i vinti, a Venezia si acquietavano. Venezia era unica - come è stato scritto -, punto franco fra Occidente e Oriente, e tutte le culture, tutte le civiltà, tutte le idee potevano qui incontrarsi, conoscersi, intendersi. E c'era una grande curiosità, un gran desiderio di conoscersi. Il cinema era appunto uno dei mezzi più idonei per riprendere contatto (Paulon 1956, 11-12).*

E così, nel corso della 12<sup>a</sup> Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia (20 agosto-10 settembre 1951, pochi giorni prima del nostro scambio di note, quindi), il Leone d'oro per il miglior film toccò proprio alla splendida pellicola del regista giapponese Kurosawa Akira, *Rashōmon* 羅生門 (cf. Mereghetti 2005, 2175).

E non è solo una nota di colore che il film fosse stato inviato a Venezia pressoché solo grazie all'interessamento della studiosa e nipponista italiana, Giuliana Stramigioli, contro il parere della casa produttrice giapponese (la *Daiei Motion Picture Company*), che non credeva alle possibilità della pellicola in Occidente (cf. anche Tamburello 2003e, 175 e Argentieri 2003, 468).<sup>1</sup> Vorrei fosse chiaro che, quando parlo di miglioramento del clima tra Italia e Giappone, non intendo affatto ipotizzare qualche intervento politico o diplomatico a favore dell'opera premiata: basti ricordare che *Rashōmon* avrebbe ricevuto, per suo conto, anche l'Oscar per il miglior film straniero nel 1952.

### 33.2 L'art. 15 (a) del Trattato di San Francisco

Dopo la conclusione dei cinque Trattati di pace del 1947 (tra cui quello italiano), si era ritenuto di poter addivenire alla pace con il Giappone in modo relativamente rapido, magari in un blocco che comprendesse i Trattati con Austria e Germania. La fine, però, della solidarietà tra gli Alleati, con l'inizio della guerra fredda, allontanò questa possibilità. *Con una nota del 7 maggio 1951* - come ha scritto Giannini 1951, 400 - *l'U.R.S.S. aveva proposto che i quattro «grandi» (esclusa, cioè, la Francia ed inclusa la Cina comunista) preparassero il testo del trattato di pace col Giappone, ed a tal fine invocò la decisione di Potsdam del 2 agosto 1945. Ma il Governo statunitense oppose (nota del 19 maggio) che la decisione di Potsdam si riferi[va] ai cinque trattati conclusi nel 1947, ma non pure al Giappone. È vero che a tale procedura si sarebbe potuto anche ricorrere d'accordo fra i Governi, ma tale accordo mancava e gli U.S.A. non volevano la collaborazione sovietica perché aveva abusato del veto, perché l'U.R.S.S. era stata neutrale nel conflitto col Giappone e gli oneri della guerra contro di esso erano ricaduti su altre nazioni.* Dopo lo scambio di ruvide prese di posizioni tra le due maggiori potenze, Stati Uniti e Gran Bretagna decisero unilateralmente di convocare la Conferenza di pace, considerandola tuttavia una semplice 'Conferenza di firma', con tempi rigidamente contingentati, senza che si potessero realmente discutere i termini del Trattato anglo-americano, che si presentava come un testo, come usa dire, *ne varietur*. Solo il ministro sovietico degli Esteri Gromyko e i delegati polacco e cecoslovacco parlarono contro, invano. Alla fine, ascoltate le considerazioni del Primo ministro giapponese Yoshida, quarantotto Paesi firmarono il Trattato.

<sup>1</sup> *In 1951, Venice awarded Akira Kurosawa's film Rashōmon with the Leone d'Oro, thereby introducing Asian cinema in the West. This victory was also due to the efforts of Giuliana Stramigioli, one of the first of Japanese studies scholars in the post-war period, and a representative of the Italiafilm company in Tokyo, which lobbied to present the film, notwithstanding tepid reviews received at home* (Cesari 2018, 150).

Il Trattato di San Francisco (8 settembre 1951), uno degli accordi di pace di più rapida - e rigida - concretizzazione della storia diplomatica era stato articolato in capitoli, uno dei quali, il quinto (articoli da 14 a 21), concerneva 'diritti e proprietà': in esso si escludevano le 'riparazioni', prevedendo invece - attenuandole - alcune previsioni presenti ad es. nel Trattato italiano, per quanto concerneva le 'restituzioni', le 'rinunzie', i beni delle Nazioni Unite in Giappone, e quelli del Giappone nelle Nazioni Unite, per la eventuale liquidazione degli interessi nipponici all'estero (cf. Giannini 1951, 403).

Il 21 agosto 1951, il diplomatico Tristram Cippico, del Ministero degli Esteri italiano, aveva ricevuto per posta, da un amico del Dipartimento di Stato americano, il testo dell'art. 15 (a) del Trattato di Pace giapponese, che avrebbe potuto risultare importante anche per le eventuali rivendicazioni italiane (si tratta di un ciclostilato, che si legge in ASDMAE Affari Politici 1951-57, Giappone, 1952, b. 1418, *Libro Bianco*, Conferenza di Canberra).

Riporto di seguito il testo dell'articolo, alle pp. 12-13 del documento, e propongo di seguito anche una traduzione: *Upon application made within nine months of the coming into force of the present Treaty between Japan and the Allied Power concerned, Japan will, within six months of the date of such application, return the property, tangible and intangible, and all rights or interests of any kind in Japan of each Allied Power and its nationals which was within Japan at any time between 7 December 1941 and 2 September 1945, unless the owner has freely disposed thereof without duress or fraud. Such property shall be returned free of all encumbrances and charges to which it may have become subject because of the war, and without any charges for its return. Property whose return is not applied for by or on behalf of the owner or by his Government within the prescribed period may be disposed of by the Japanese Government as it may determine. In cases where such property was within Japan on 7 December 1941, and cannot be returned or has suffered injury or damage as a result of the war, compensation will be made on terms not less favorable than the terms provided in the draft Allied Powers Property Compensation Law approved by the Japanese Cabinet on 13 July 1951.* (Su istanza presentata entro nove mesi dall'entrata in vigore del presente Trattato, tra il Giappone e la Potenza Alleata interessata, il Giappone, entro sei mesi dalla data di tale istanza, restituirà il bene, materiale e immateriale, e tutti i diritti o interessi di qualsiasi tipo in Giappone di ciascuna Potenza Alleata e dei suoi cittadini che si trovavano in Giappone in qualsiasi momento tra il 7 dicembre 1941 e il 2 settembre 1945, a meno che il possessore non abbia disposto liberamente di farlo senza costrizione o frode. Tali beni saranno sgravati da tutti gli impedimenti e gli oneri a cui potrebbero essere soggetti a causa della guerra, e senza alcun aggravio. I beni la cui restituzione non sia richiesta dal, o per conto del, proprietario o dal suo Go-

verno entro il termine prescritto possono essere gestiti dal Governo giapponese secondo quanto stabilito. Nei casi in cui tali beni fossero in Giappone il 7 dicembre 1941, e non possano essere restituiti o abbiano subito lesioni o danni a causa della guerra, il risarcimento sarà effettuato a condizioni non meno favorevoli rispetto ai termini previsti nel progetto di legge *Allied Powers Property Compensation* approvato dal Governo giapponese il 13 luglio 1951).

La dubbio (e per certi versi ambigua) posizione italiana era ovviamente tutta da sviscerare: gli italiani presenti in Giappone, infatti, o in territori di pertinenza giapponese (Cina ecc.), alla data del 7 dicembre 1941, non sarebbero diventati, com'è noto, a partire dai giorni immediatamente successivi, nemici, ma anzi essi rimasero alleati dei giapponesi. I loro veri problemi nei confronti delle autorità nipponiche (internamenti, danni morali e materiali, perdite, sottrazioni di beni ecc.) sarebbero iniziati - per i non optanti per la RSI - il 9 settembre 1943.

Neanche allora, però, gli italiani - salvo quelli che, aderendo alla RSI, rimasero sempre alleati - divennero automaticamente nemici, ma passarono, nella considerazione nipponica, dalla sottospecie umana dei traditori, giuridicamente nulla, a finalmente nemici, ma solo dal 15 luglio 1945 (in realtà più tardi), quando l'Italia dichiarò la guerra, e divenne appunto nemica del Giappone, così come i suoi cittadini internati divennero - magari non proprio subito - 'internati di potenza nemica'.

Ovvio che sarebbe stato assai difficile, se non impossibile, costringere nelle fattispecie previste da quel Trattato di Pace, neppure con lo strumento dell'analogia, il vero groviglio di situazioni, in cui diversi cittadini, militari e diplomatici italiani erano finiti impigliati. Senza star a ripetere che l'Italia non era una delle *Nazioni Unite*.

Un paio di settimane dopo, il servizio SET degli Esteri (ufficio I), a firma dell'assai esperto Revedin, nel suo nuovo ruolo, a Roma, stese un appunto (nr. 45/15506/C, del 17 settembre 1951), specificando che la [giapponese] *'Allied Powers Property Compensation law'* colmava la lacuna lasciata nel Trattato di Pace giapponese nel quale tale legge, all'art. 15, lettera a) veniva prevista ed annunciata; sostenendo inoltre come da un punto di vista comparativo la legge in questione accentuava il carattere di maggiore equità dato al Trattato giapponese nei confronti del Trattato italiano.<sup>2</sup> Infatti, il trattato giapponese

<sup>2</sup> Il Giappone aveva apprezzato il Trattato come *giusto e generoso*, come ribadì ancora una volta l'8 settembre 1951 il Primo ministro giapponese Yoshida (cf. Giannini 1951, 387), e la sua maggiore equità era stata palesemente ammessa dagli stessi giapponesi, parlando del 'loro' Trattato: *this treaty of 'reconciliation' reveals a magnanimous attitude which was not seen in that with Italy, although that country, following its surrender, fought on the side of the Allied Powers against Germany (Explanatory Study, p. 3)*. Vorrei ricordare che la primissima analisi, sommaria ma ben svolta, del c.d. *'Libro Bianco'* giapponese, cui qui mi riferisco, che era stato reso pubblico - come *Draft* - il 12 lu-

non solo non include la procedura onerosa ed avvilente imposta all'Italia (Commissioni Miste di Conciliazione ecc.) (cf. ad es. *Explanatory Study*, pp. 8, 32, 35 e 37; un riferimento esplicativo di Revedin del *Libro Bianco* si trova a p. 3 del dispaccio) ma lascia addirittura la trattazione di tale materia alla procedura stabilita da una legge<sup>3</sup> e pone inoltre un termine alla presentazione delle richieste di indennizzo (18° mese dopo l'entrata in vigore del Trattato di Pace) mentre la procedura imposta all'Italia avrebbe in pratica effetto indefinito. Un ostacolo importante si trovava forse nella considerazione territoriale, limitata al territorio metropolitano.

Per quanto riguardava gli interessi italiani, l'appunto non riteneva, in pratica, che la legge giapponese approvata a seguito del Trattato potesse avere effetti favorevoli, in primo luogo perché la legge precisa (art. 2) che 'Allied Nationals' debbono considerarsi i cittadini di quegli Stati che hanno firmato il Trattato di Pace col Giappone, e ovviamente non era il caso dell'Italia; in secondo luogo, anche nel caso di compensi per danni sofferti in seguito ad internamento, detenzione ecc. la legge (art. 3, par. 4), specificava ancora maggiormente definendo come aventi diritto soltanto coloro che erano considerati Allied nationals al momento dell'inizio delle ostilità (Pearl Harbour), e ovviamente anche questo non era il caso dell'Italia.<sup>4</sup>

Poco importava che tale principio risultasse ispirato soprattutto dalla opportunità di escludere i cittadini di numerosi Paesi asiatici la cui posizione non è mai stata chiaramente definita nel corso dell'occupazione [americana], perché escludeva, per esempio, tra gli altri, gli italiani (l'appunto, così come la nota citata subito dopo di D'Ajeta, sono in ASDMAE Affari Politici 1951-57, Giappone, 1952, b. 1418, Giappone e Italia, Trattato di Pace).

---

glio 1951, l'aveva fatta proprio Giovanni Revedin, allora ancora rappresentante italiano in loco, col suo telesspresso da Tōkyō, nr. 1495/928 del 9 agosto 1951, di tre pagine (declassificato il 22 dicembre 2015, ora in ASDMAE Affari Politici 1951-57, Giappone, 1952, b. 1418, *Libro Bianco*, Conferenza di Canberra). Il riferimento esplicativo di Revedin a p. 3 del *Libro Bianco* si trova alle pp. 1-2 del dispaccio. Il *Libro Bianco* fu inviato a Tarchiani (e alle ambasciate di Londra e Parigi) dagli affari politici con telesspresso nr. 16/13320 del 24 agosto 1951. Revedin aveva anche prontamente fatto notare come la stessa stampa giapponese avesse colto l'opportunità di segnalare la diversità di trattamento riservato all'Italia nel suo trattato di pace, a differenza di quello, assai più favorevole riservato ora al Giappone (cf. ASDMAE Gabinetto 1943-58, b. 58, *Riservato Rapporti Politici*, 1950-52). Restano ovviamente escluse dal concetto di *più favorevole trattamento*, accordato al Giappone sconfitto, le ingenti perdite territoriali che gli furono inflitte; cf. es. Giannini 1951, spec. 379-82.

<sup>3</sup> *Such compensation is to be made in accordance with Japanese national law (Explanatory Study*, p. 35).

<sup>4</sup> Sul concetto di *United Nations nationals* nella fase della formazione del testo del Trattato di pace italiano, cf. ad es. Frus 1946-IV, *Proposal by the United States Delegation to the Economic Commission for Italy on Article 88* (CFM Files), 23 settembre 1946, pp. 787-8.

Lo stesso D'Ajeta comunicò con entusiasmo a De Gasperi, il 27 dicembre 1951 (telespresso nr. 2568/1702), le voci che circolavano con insistenza sul possibile perfezionamento del Trattato tra metà gennaio e i primi giorni di marzo.

Cercare di legare le possibilità italiane di uscire dall'impasse delle proprie rivendicazioni verso il Governo giapponese, al perfezionamento del Trattato di Pace di San Francisco fu per qualche tempo un pensiero dominante, anche se privo di reali connessioni logiche e possibilità, ma collegabile con una certa vaghezza presente nel testo dello scambio di note del settembre 1951: *comunico quanto sopra - scrisse - ad ogni buon fine e per tutte quelle eventuali misure che V.E. intenderà adottare nel quadro degli impegni assunti tra l'Italia e il Giappone con lo scambio di note del 27 settembre.*

Il 3 luglio 1952, Tarchiani, da Washington (telespresso nr. 8420/4070) segnalava, con un certo ritardo e una certa banalità burocratica, la stesura dell'*art. 15 (a) del Trattato di Pace di San Francisco*, che imponeva *al governo di Tochio [sic] l'obbligo di restituire (o di indennizzare in caso di impossibilità di restituzione) le proprietà di pertinenza di cittadini alleati le quali si trovassero in territorio nipponico alla data del 7 dicembre 1941.*

Il Dipartimento di Stato, avvertiva l'ambasciatore, aveva provveduto alla stesura di un *memorandum per presentare la domanda di restituzione* con scadenze, a seconda dei casi tra il 28 gennaio e il 28 ottobre 1953, e tutto restava sospeso, in quanto da Washington non veniva affatto spiegato che la procedura non poteva riguardare gli italiani (in ASDMAE Affari Politici 1951-57, Giappone, 1952, b. 1418, *Libro Bianco*, Conferenza di Canberra).<sup>5</sup>

D'Ajeta, il 14 luglio, con il telegramma nr. 8560,<sup>6</sup> vedeva invece, in controtendenza, qualche elemento positivo nei negoziati italo-giapponesi in corso, e vedeva soprattutto *il possibile realistico sfruttamento delle favorevoli disposizioni nipponiche* in un'atmosfera che a suo dire si mostrava effettivamente rinnovata. *Portare le trattative, domandando più di quanto è stato concesso a San Francisco [...] - scriveva l'ambasciatore italiano - equivarrebbe a ritornare, a mio avviso, a fare il processo al Giappone, cioè ad un'impostazione ormai superata da tutti, in omaggio alle preminenti esigenze della cooperazio-*

<sup>5</sup> Anche l'ambasciata italiana a Londra, con telespresso nr. 5114/2569, il 20 ottobre 1952, si farà parte diligente nell'informare Roma sull'*accordo supplementare intervenuto fra i firmatari del Trattato di pace di San Francisco ed il Giappone per il regolamento delle controversie che dovessero sorgere nell'applicazione dell'art. 15 paragrafo A del trattato stesso*, che trattava della restituzione da parte del Governo di Tokio delle proprietà dislocate nel territorio nipponico appartenenti ai paesi già in guerra col Giappone, evitando anche in questo caso di precisare che gli italiani non vi erano inclusi (ASDMAE Affari Politici 1951-57, Giappone, 1952, b. 1418, Trattato di Pace).

<sup>6</sup> Declassificato il 22 dicembre 2015 in ASDMAE Affari Politici 1951-57, Giappone, 1952, b. 1418, *Trattato di Pace*.

ne e della sicurezza del mondo libero, e quindi a trovarsi soli di fronte a spiacevoli difficoltà e nella situazione pregiudizievole a tutti ben nota esistente prima della regolamentazione avvenuta il 27 settembre u.s. a Tokio [scil. lo scambio di note]. Ciò senza poter prevedere i tangibili e congrui risultati che si desiderano, ma anzi pregiudicando gli altri reclami più difendibili, il che non significa rinunciare a pretese e a diritti che si possono difendere utilmente e che in base al nostro scambio di Note ed ai recenti ed amichevoli affidamenti riconfermatimi dai giapponesi potranno essere negoziati sul piano identico delle Potenze vincitrici.

Si andava quindi necessariamente verso un nuovo scambio di note tra Italia e Giappone.

### 33.3 1951: rivendicazioni italiane per una revisione del Trattato di pace; confronti impietosi con il trattato giapponese e speciale attenzione dei giornali nipponici

Intanto, però, il dibattito politico italiano vedeva intrecciarsi le vicende italiane con quelle giapponesi: sul quotidiano socialista *Avanti!*, 11 settembre 1951, p. 1, nell'editoriale di Vincenzo Dagnino, già citato in precedenza, si leggeva ad es. che *la firma del trattato di pace col Giappone, il patto militare stipulato fra Washington e Tokio serviva al fine di permettere il riarmo nipponico in funzione antisovietica, sbagliando però prospettiva, perché i giapponesi resistettero abilmente, e opportunisticamente, a ogni prospettiva riarmistica.*

Abbiamo accennato anche al fatto che l'Italia, neppure se fosse riuscita nell'impresa di farsi ammettere sollecitamente alle Nazioni Unite, avrebbe comunque potuto ottenere modifiche al Trattato di pace del 1947, men che meno, poi, nell'imminenza della firma del Trattato col Giappone: a questo si aggiungeva l'amaro confronto tra le disposizioni di quest'ultimo e quelle del Trattato italiano.

Ma facciamo qualche passo indietro, al febbraio 1951, quando il conte Sforza inviò una lettera personale al suo collega francese Robert Schuman in cui, tra l'altro, scrisse: *je m'adresse à vous avant qu'à nos deux autres collègues [l'inglese e l'americano]; et - juste quatre ans après la signature du traité de paix - je vous demande d'examiner s'il n'est pas temps qu'un acte solennel intervienne pour éliminer un traité dont le moins qu'on puisse dire est qu'il est anachronique.*<sup>7</sup> E poi, ancora: *Quant aux clauses militaires, la pensée de l'Italie a*

<sup>7</sup> La lettera 'personale' di Sforza a Robert Schuman è pubblicata (nell'originale testo francese) in DDI 1948/53-V, 220, pp. 277-9, 5 febbraio 1951 (la cit. dalle pp. 277 e 278); ovviamente si legge anche in Sforza 1952, 435-42; in Frus 1951-IV, nr. 278, doc. 665.001/5-2851, *The Ambassador in Italy (Dunn) to the Secretary of State - secret*, 28 maggio 1951, pp. 612-14.



*été jusqu'ici qu'il ne valait pas la peine de mettre le char devant les bœufs. Même aujourd'hui cela reste notre ligne de conduite puisque c'est dans les limites prévues par le Traité que nous pensons développer nos forces défensives; cela, d'après un programme conçu pour être achevé à la fin du premier semestre 1952. Mais il me semble que nous pourrions tomber d'accord entre alliés sur ce point: que si les pays de l'Europe orientale voisins de l'Italie et de la Yougoslavie continuent à s'armer bien au delà des limites que les traités de paix leur ont imposées, un problème urgent peut se présenter en Italie, problème que De Gasperi et moi ne pouvons ignorer, sous peine de mettre en danger la sécurité de notre pays.*

La lettera rimase riservata fino a quando non fu rivelata, sul *New York Times*, dal corrispondente Camille Cianfarra, il 14 aprile 1951, con il suo *formal announcement which would declare the morale extinction of the Treaty of Peace with Italy*.<sup>8</sup>

Il 23 maggio 1951, l'ambasciatore Dunn scrisse ancora a Washington che, a parere del Foreign Office britannico, *Sforza felt obliged keep treaty revision initiative and since no public official reaction from 3 powers to his letter to Schuman e perciò he felt it necessary in Genoa speech to restate in specific terms Ital[ian] Gov[ernment]'s position*, cioè si era sentito obbligato a mantenere la sua iniziativa sulla revisione del trattato, dato che non era apparsa nessuna reazione ufficiale alla sua lettera a Schuman da parte delle tre potenze chiamate in causa: da qui un suo discorso, pronunciato a Genova, nel corso del quale aveva ribadito la posizione italiana.<sup>9</sup>

Ma Dunn precisava anche: *In our opinion Sforza felt obliged resume initiative peace treaty revision in Genoa speech in order establish clear record for govt of working actively for removal moral stigma of 'diktat'*.

Il *diktat* era, ovviamente, il Trattato di pace del 1947.

Vorrei ricordare che l'ambasciatore Dunn, a fine maggio 1951, con grandissima schiettezza, scriveva anche: *We have in mind such developments as further progress on the Japanese and Ger[man] treaties, and further progress in Ital[ian] rearmament. The former will tend to place Italy invidious position and the latter, in the absence of action*

<sup>8</sup> Cf. il telegramma del 17 aprile dell'ambasciatore americano a Roma, Dunn, al segretario di Stato e la risposta di questi, in Frus 1951-IV, nr. 269, doc. 665.001/4-1751, 17 aprile 1951, pp. 599-600; nr. 270, doc. 665.001/4-2051, 20 aprile 1951, pp. 600-2.

<sup>9</sup> In Frus 1951-IV, nr. 277, doc. 665.001/5-2351, 23 maggio 1951, pp. 612-14; in nota è precisato che *On May 20 Sforza gave a speech in Genoa in which he asked for the annulment of the military and certain other clauses of the Treaty of Peace with Italy and the admission of Italy to the United Nations*. Il discorso di Genova contiene tra l'altro una polemica contro quanti mettevano sempre l'accento sul 'non fatto', e sull'"ancora da farsi", tirando sempre in ballo il Trattato di Pace, mentre Sforza riscontrava il persistere negli italiani dell'*arte, quasi miracolosa, di scordare il passato* (Zeno 1975, 309; una sintesi del discorso genovese di Sforza si legge anche in DIA 1951, pp. 78-9).



on our part re[garding] the treaty, may arouse the latent suspicion prevalent here that we do not seriously count upon Italy playing an important role in Western defense with a consequent diminution of Ital[ian] willingness to make the necessary sacrifices for rearmament.<sup>10</sup>

Nel giugno 1951, dal Memorandum by the Director of the Office of Western European Affairs (Byington) to the Assistant Secretary of State for European Affairs (Perkins), con oggetto: Revision of Italian Peace Treaty,<sup>11</sup> rilevava come *the Italian Government is now publicly calling for removal of the moral stigma of the limitations and obligations imposed by that Treaty. The Italian Government is greatly concerned that progress toward a Japanese Peace Treaty, which will be more favorable than the Italian Peace Treaty, especially as regards rearmament and reparations clauses, and progress toward normalization of the western allies' relations with Germany places Italy in an invidious position, with consequent adverse effect on Italian public opinion.* Sottolineando che la stampa (era citata l'Associated Press) attribuiva a importanti funzionari dell'amministrazione statunitense *that United States support Italy's request to be allowed to rearm.*

Per quanto riguardava le Nazioni Unite, non c'è un articolo dello Statuto - scriveva ad es. Guidotti, rappresentante italiano presso l'ONU (DDI 1948/53-VI, 5, pp. 10-13, 27 luglio 1951, Guidotti a De Gasperi) - *che preveda esplicitamente una qualsiasi procedura di revisione dei trattati. Anzi, una proposta che mirava a introdurre una disposizione in questo senso fu avanzata durante la conferenza preliminare di San Francisco e fortemente contrastata. Tra gli oppositori non mancavano i latino-americani. La formula conciliativa che fu poi approvata all'unanimità, ed è riprodotta nell'attuale testo dell'art. 14, lascia, è vero, teoricamente aperta la possibilità di discutere anche dei trattati esistenti. Ma il silenzio dello Statuto, in questo caso, non ha un semplice significato di omissione; il testo porta ancora le tracce di un'opposizione ostinata [...]. L'Assemblea generale si riunirà ai primi di novembre. Già per semplice gioco di date un'azione su questo binario risulterebbe sfasata. Il ferro va battuto finché è caldo, cioè prima della firma del trattato con il Giappone, che è annunciata per i primi di settembre.*

E lo stesso giorno, da Parigi (DDI 1948/53-VI, 6, pp. 13-16, 27 luglio 1951), Quaroni riferì a De Gasperi le opinioni del ministro degli Esteri francese: *Schuman mi ha chiamato stamane per parlarmi della questione della revisione del trattato di pace. Come ella sa, l'idea di Schuman era che una dichiarazione solenne a tre, interinata [validata] poi successivamente dagli altri, avrebbe potuto esser fatta in occasione della riunione del Patto atlantico che avrebbe dovuto aver luogo*

<sup>10</sup> In Frus 1951-IV, nr. 278, doc. 665.001/5-2851 - secret, 28 maggio 1951, pp. 614-16.

<sup>11</sup> In Frus 1951-IV, nr. 278, doc. 665.001/5-2851, 28 maggio 1951, pp. 612-14; la citazione è a pp. 620-1.

*ad Ottawa verso il 14 settembre. Ora gli americani, tre giorni addietro, hanno proposto di rinviare la riunione a più tardi, a Parigi, approfittando della sessione delle Nazioni Unite [la sesta sessione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite si svolse a Parigi, al Palais de Chaillot, tra 6 novembre e 21 dicembre 1951]. Questo rimanderebbe ogni possibilità alla fine di ottobre-primi di novembre, data che egli teme sarebbe troppo tardi per i fini nostri interni. Egli sta ora esaminando un'altra idea. La dichiarazione potrebbe essere fatta in occasione della riunione di San Francisco, per il trattato di pace col Giappone, ossia verso il 4 settembre. Dovrebbe trattarsi, secondo lui, di una dichiarazione solenne dei Tre, da interinarsi dalle Nazioni Unite [cui le Nazioni Unite avrebbero dato validità giuridica]: la pubblicità della dichiarazione sarebbe necessaria per poter iscrivere la questione all'ordine del giorno della prossima Assemblea. In questo modo si avrebbe un duplice vantaggio: di avere per noi, relativamente presto, un'aperta presa di posizione dei Tre mentre l'Assemblea delle Nazioni Unite dovrebbe servire per farla approvare dal maggior numero possibile dei firmatari del trattato di pace.*

E De Gasperi, di rimando (DDI 1948/53-VI, 21, pp. 42-3, 2 agosto 1951, De Gasperi a Quaroni): *La questione della revisione del trattato, che è bene ricordarlo è sorta in America quasi prima che da noi, è una di quelle questioni 'psicologiche' che finiscono per avere una rilevanza politica. E come tale va considerata. E del resto è ormai unanime il riconoscimento da parte dei Governi francese, americano e britannico, che qualcosa in questo senso va fatto; non solo, ma che va fatto presto. Tanto più che il trattato giapponese induce la nostra opinione pubblica a raffronti sfavorevoli anche nei confronti dei nostri alleati. Di tutto ciò il Governo, che a suo tempo sostenne la necessità di firmare e ratificare il trattato, non può non tenere conto.*

De Gasperi sarebbe tornato presto negli Stati Uniti, dove fu predisposto un Memorandum by the Deputy Assistant Secretary of State for European Affairs (Bonbright) to the Deputy Under Secretary of State (Matthews), con oggetto, appunto, *Visit of Italian Prime Minister*.<sup>12</sup>

Vi leggiamo: *Difficulties in our relations with Italy over such issues as lack of progress in revision of the Italian Peace Treaty, in the face of a Japanese Treaty and a German settlement, Trieste, disagreement over the amount of U.S. economic and military aid and Italian concern that Italy is being slighted in European defense arrangements, make such a visit desirable at this time. Also, it would be difficult for us to refuse this request in the light of our having received both Mr. Attlee and Mr. Plevin, as well as President Auriol during the past months* (difficoltà nelle nostre relazioni con l'Italia su questioni quali la man-

<sup>12</sup> Redatto da Byington. Si trova in Frus 1951-IV, nr. 296, doc. 765.13/8-1551 - top secret, 15 agosto 1951, pp. 648-9.

canza di progressi nella revisione del Trattato di pace italiano, di fronte a un Trattato giapponese e una soluzione tedesca, a Trieste, al disaccordo sulla quantità di aiuti economici e militari statunitensi e alla preoccupazione degli italiani che il loro Paese venga trascurato negli accordi di difesa europei, rendono auspicabile, in questo momento, una tale visita. Inoltre, sarebbe difficile per noi rifiutare la richiesta quando, negli ultimi mesi, abbiamo ricevuto sia Attlee che Plevén, nonché il presidente Auriol).

In un *Memorandum* del Dipartimento di Stato, del settembre 1951, diretto all'ambasciata francese a Washington,<sup>13</sup> si legge: *The urgent need to complete the agreed plans for mutual defense requires that positive action be taken to permit Italy to exceed the military limitations of the Treaty. The Department of State does not consider that a declaration which in effect would not constitute revision would provide Italy a sound basis on which to ignore the military clauses of the Treaty. In reality it would not relieve our governments from legal responsibility. In addition, the demands in Italy for removal of the restrictions of the Treaty, which stand in marked contrast to the terms of the Japanese settlement, make it necessary to secure de facto revision of the Treaty itself.*

Facendo riferimento, nello stesso *Memorandum*, a un *Aide-Mémoire* del 22 giugno 1951, il Dipartimento di Stato *requested agreement on procedures to secure to Italy an opportunity to carry out its obligations under the North Atlantic Treaty. Those procedures envisaged an approach by Italy to NATO signatories of the Peace Treaty, agreement among them to support Italy's action and approach by Italy to non-NATO signatories. Since those proposals were made, events have moved with increasing rapidity due to the discussions of the Japanese and German settlements, and the declarations of the Italian Government that it considers actions should be taken to permit it to carry out its NATO obligations and to be freed from the punitive spirit of the Treaty. In view of these circumstances, the Department considers that a more expeditious procedure should be followed and suggests therefore that without delay the Italian Government address previously agreed communications to all the signatories of the Treaty calling on them to recognize that the spirit of the Peace Treaty no longer reflects the position occupied by Italy and asking for release from certain provisions of that Treaty. The Italian note would express: (1) a readiness to negotiate bilateral agreements with any country in order to base relations with Italy on the spirit of the North Atlantic Treaty rather than that of the Peace Treaty; (2) a desire to revise the military clauses (Articles 46-70) which limit Italy's ability to defend it-*

<sup>13</sup> In Frus 1951-IV, nr. 301, doc. 665.001/8-151- secret, 10 settembre 1951, pp. 658-61; le citazioni sono da pp. 659 e 660.

self; (3) a desire to revise certain political clauses and the Preamble, which are no longer needed since the democracy they were designed to assure is no longer in question. This step by Italy should be preceded by adequate diplomatic preparation, with French, United Kingdom and United States support, to assure immediate friendly responses, at least from Italy's Allies and from as many other signatories as possible. The replies should endorse the position expressed in the Italian Note. Since the Notes themselves can constitute the revision on a bilateral basis, the negotiation of a further document, may not in all cases be necessary. It is believed these exchanges with Italy should be published simultaneously in so far as the Governments of France, the United Kingdom and the United States are concerned, and that efforts should be made to induce as many other friendly nations as possible to take simultaneous action. By this method the widest possible endorsement of Italy's action would be secured.

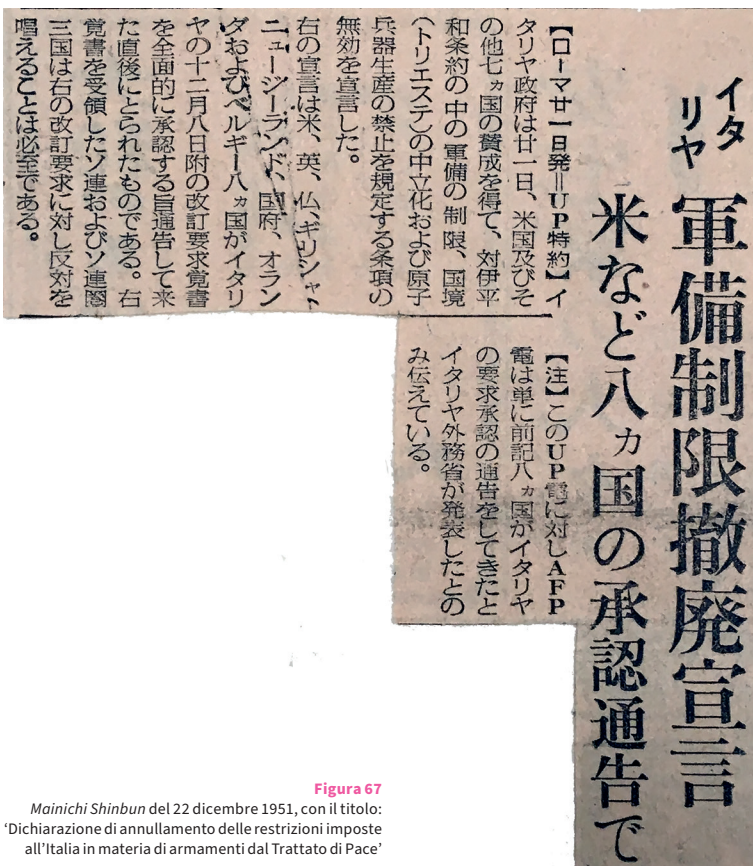
Un promemoria del Servizio del Ministero degli Esteri che si occupava del Trattato di pace italiano venne consegnato, come *informal Memorandum*, il 29 ottobre 1951, al Dipartimento di Stato. Esso fu, pubblicato in Frus 1951-IV, nr. 327, doc. 665.001/10-2751, pp. 731-4, a eccezione dei seguenti capoversi che si trovano invece riportati, in italiano, in DDI 1948/53-VI, p. 137 nota 2: *Il Governo italiano aveva già nel passato espresso il parere che una revisione del trattato di pace non dovesse limitarsi alle sole clausole militari di esso. E ciò per evidenti ragioni. Sarebbe invero in un simile caso troppo facile alla speculazione politica svalutare un eventuale gesto di comprensione e amicizia degli Alleati verso l'Italia, prospettandolo solamente come un atto inteso a spingere il Governo italiano a nuovi aumenti di spese militari e ad accrescere la tensione internazionale. Vi sarebbero anche altre ragioni per sostenere tale necessità; e cioè ragioni di giustizia che la pubblicazione del progetto di trattato di pace col Giappone, nel frattempo avvenuta, ha ancora più posto in evidenza. Secondo lo spirito e la lettera della Dichiarazione di Potsdam, relativa all'Italia, non potrebbe infatti venir fatto al popolo italiano un trattamento meno favorevole di quello fatto al popolo giapponese. Quando il trattato di pace fu redatto, le clausole economico-finanziarie furono elaborate e discusse singolarmente prima che i compilatori potessero rendersi conto che esse, considerate nel loro insieme, avrebbero costituito un peso sproporzionato alle effettive capacità economiche dell'Italia: la loro esecuzione, per quanto non ancora completata, ha già imposto all'Italia gravissimi oneri che hanno influito anche sulle possibilità da parte del Bilancio di dedicare alle spese per la ricostruzione del paese e per il riarmo somme maggiori di quelle sinora stanziare.*

Interessante era il punto B. del paragrafo I. *Reparations* dell'*informal Memorandum, Reparations for an unspecified amount* (Art. 74 D and Art. 79): *With the greater part of countries which the Treaty of Peace empowered to liquidate Italian property against claims of un-*

*specified reparations, the question has already been settled through bilateral agreements which in certain cases have brought about the renunciation of such a power and in others the disclaim of such a right through the payment on the Italian side of global amounts agreed upon. The problem is closely connected with the one arising out of Art. 79 of the Treaty: in fact this article authorizes the Allied and Associated Powers to avail themselves of Italian property in their respective territories not only as real and true reparations but also to satisfy outright undefined and unsettled claims on the basis of other clauses of the Treaty. Actually, while certain nations have taken possession of Italian property to cover claims which were to be considered settled through the payment of reparations, others (such as Australia, Belgium, South Africa, India, Israel) are still holding under seizure such property as a guaranty of the settlement on Italy's part of the obligations imposed by other provisions of the Treaty. Italian property still held under seizure should be promptly released, bearing in mind that the claims against Italy of the nations holding said property as a guaranty might be settled on a friendly basis through open bilateral discussions (Frus 1951-IV, pp. 732-3).*

*Così come il paragrafo IV. Compensation for Losses and Damages to Allied Property (articles 78 and 83), che faceva anche riferimento al trattato giapponese: In view of the treatment accorded Japan and which probably will be extended to Germany, it would be equitable to provide that the amount of indemnity due for losses and war damages suffered by nationals of the United Nations be established by the Italian law; that the obligation for indemnification by the Italian Government be not extended to losses and damages suffered in former Italian colonies; that further the Commissions of Conciliation be abolished and that their jurisdiction on this subject be transferred to the Italian administrative and judicial authorities; that, finally, a date be firmly and definitely established for the presentation of claims under the articles above mentioned.*

Le voci si infittivano e, dopo la firma del trattato di pace con il Giappone, sulla stampa italiana, ad es. *Corriere d'Informazione*, 10-11 settembre 1951 (titolo di prima pagina: «Previsto per l'Italia un nuovo trattato?»): ora che al Giappone è stato concesso un «trattato di riconciliazione» tutt'altro che duro, osservatori bene informati di Washington ritengono probabile che i ministri degli Esteri delle tre grandi Potenze dedichino parte della loro attenzione ad una revisione del trattato di pace italiano [...]. Sebbene non siano stati ancora formulati piani precisi per la revisione del trattato italiano, una delle possibilità menzionate è quella di compilare un trattato interamente nuovo, che verrebbe firmato dall'Italia e dai paesi fuori dell'orbita sovietica e che sostituirebbe il trattato esistente elaborato d'accordo. Cf. anche il *Corriere della Sera*, 15 settembre 1951, titolo di prima pagina: «La revisione del trattato italiano considerata 'con simpatia' dai tre grandi».





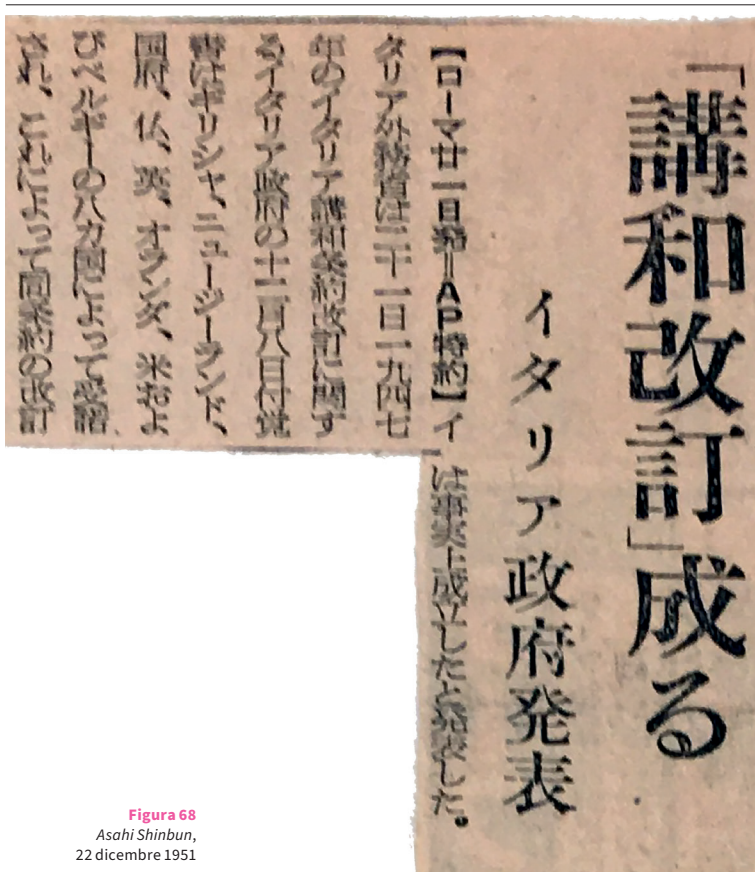


Figura 68  
Asahi Shinbun,  
22 dicembre 1951

Siamo in un periodo di attività diplomatica italiana davvero frenetica. Se la nota che produsse quanto abbiamo appena letto era data 8 ottobre 1951, già il giorno seguente, il 9 cioè, il Governo italiano aveva fatto conoscere la propria posizione sul nascente contesto europeo, che era ancora in attesa di darsi un nome e una definizione precisa.

Si trattava di un memorandum in cui rendeva esplicite le proprie esitazioni rispetto a un impegno *non sufficientemente sviluppato*, dal punto di vista sovranazionale e confederativo: sarebbe stato necessario dar vita ad una Assemblea europea eletta a suffragio universale, cui conferire il compito di nominare e revocare gli organi europei e di esercitare su di essi un controllo politico. Era l'esito di una energica spinta federalista che vedeva l'Italia protagonista sull'onda della fattiva collaborazione di Alcide De Gasperi con Robert Schuman e Konrad Adenauer (cf. Mammarella 1974, 249-53; Di Nolfo 1994, 798-9).



Beh, in questo evidente clima di protagonismo, complice la guerra fredda, ovviamente, anche metter mano al Trattato di pace era sentito, dal Governo italiano, come un significativo atto di promozione nazionale. E la stessa parola *riarmo* veniva vista non come assunzione di atteggiamenti aggressivi, quanto come esplicita rivendicazione di sovranità.

Dal canto suo, l'opinione pubblica giapponese, che da San Francisco attendeva l'esito del proprio Trattato di Pace, era spettatrice interessata alla prospettiva di un eventuale riarmo italiano (come lo sarà di quello tedesco, dopo il 1952), dato che gli americani, dopo aver imposto una costituzione pacifista al Paese del Sol Levante, stavano ora - di fronte alla guerra coreana - spingendo il Governo di Tōkyō a un ripensamento in senso riarmista, mentre il Primo ministro Yoshida preferiva decisamente mantenere alta la collaborazione politica con gli americani, accettando di far dipendere militarmente il Giappone dalla difesa statunitense, ma badando bene a concentrare tutte le risorse economiche disponibili nel Paese nel processo del suo sviluppo economico (cf. Di Nolfo 1994, 780-2).

Perché i giapponesi, alla fine (lo abbiamo già rilevato), riuscirono a opporsi, con abilità e sostanzialmente con successo, alle proposte di riarmo su cui gli americani tanto insistevano, e *Yoshida succeeded in creating an image of a pacifist Japan, which was necessary to contain anti-rearmament movement in Japan and to conciliate anti-Japanese feelings abroad* (Sugita 2003, 125).

Ma veniamo al *Mainichi*, riportato sopra [fig. 67]: *Dichiarazione di annullamento delle restrizioni imposte all'Italia in materia di armamenti dal Trattato di Pace. La dichiarazione è approvata dall'America e da altri 7 paesi.*

*Roma, 21 dicembre (UP) – Il governo italiano, con l'approvazione degli Stati Uniti e di altri 7 paesi, ha dichiarato nulli gli articoli del Trattato di Pace italiano relativi alle forze armate, alla produzione di armi atomiche. La dichiarazione è stata fatta dopo che, in risposta ad una nota concernente il problema inviata dall'Italia in data 8 dicembre, sono giunte le risposte degli Stati Uniti, della Gran Bretagna, della Francia, della Grecia, della Nuova Zelanda, della Cina Nazionalista, dell'Olanda e del Belgio. È quasi certo che l'Unione Sovietica e gli stati satelliti risponderanno negativamente alla nota italiana.*

Sul quotidiano giapponese in lingua inglese *Japan News*, 22 dicembre 1951, sotto il titolo:

*La revisione del Trattato italiano è un fatto compiuto; Cancellati i divieti alle Forze Armate (United Press) si leggeva: Roma, 21 dicembre – L'Italia, con la benedizione degli Stati Uniti e di altre sette Potenze occidentali, venerdì ha dichiarato nulli, e privi di valore gli articoli del Trattato di Pace del 1947 che limitavano l'entità delle sue forze armate, neutralizzavano le sue frontiere e proibivano la produzione di armi nucleari. La mossa è arrivata subito dopo che America, Gran*

*Bretagna, Francia Grecia, Nuova Zelanda, Cina Nazionalista, Olanda e Belgio avevano risposto con la piena accettazione della Nota italiana dell'8 dicembre, che chiedeva la revisione dell'odiato diktat. La Russia e gli altri tre Stati del Cominform che avevano ricevuto la Nota di approvano certamente la revisione richiesta. Ma un portavoce del Foreign Office ha detto chiaramente che per quel che riguardava l'Italia la cosa era fatta. La revisione del trattato di pace è un fatto compiuto, ha detto un portavoce. Il Trattato limitava l'Italia, nonostante la sua appartenenza al Patto Atlantico, a non avere un Esercito superiore a 250.000 uomini, compresi 75.000 carabinieri, o polizia federale. Limitava l'organico della Flotta di una nazione tradizionalmente marittima a 25.000 uomini, due vecchie navi da guerra e 67.500 tonnellate di naviglio leggero, e vietava completamente portaerei e sommergibili. Limitava l'Aviazione [militare] a 25.000 uomini, 200 aerei da caccia e 150 da trasporto.*

Sul quotidiano giapponese Yomiuri si poteva leggere: *Roma, 22 dicembre - L'Italia con l'approvazione degli Stati Uniti e di sette altri governi di Potenze occidentali, ha proclamato nulle le clausole del Trattato di Pace del 1947 che limitano le forze armate italiane, neutralizzano le sue frontiere e vietano la produzione di armi atomiche.*

E sul *Asahi Shinbun* [fig. 68]: *Roma, 21 dicembre - Un portavoce del Ministero degli Affari Esteri italiano ha dichiarato che ormai la revisione del Trattato di Pace italiano è un fatto compiuto.*

*L'Italia ha dichiarato nulle le clausole del Trattato di Pace concernenti le restrizioni in materia di armamenti, con l'approvazione degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e della Francia, nonché di altri 10 paesi.*

La *Stampa* del 22 dicembre 1951 scriveva:

*«La revisione del trattato di pace - ha dichiarato stamane il portavoce di Palazzo Chigi - è ormai un fatto compiuto». Poco prima l'Ufficio stampa del Ministero degli Esteri aveva annunciato con un comunicato ufficiale che i Governi di dieci Paesi (Grecia, Nuova Zelanda, Cina, Francia, Gran Bretagna, Olanda, Stati Uniti, Belgio, Brasile e Sud-Africa) avevano risposto positivamente alla nota inviata dall'Italia l'8 dicembre comunicando la piena accettazione delle nostre richieste. Il comunicato ufficiale recitava: «Ciascun Governo - specificava il comunicato - dichiara che lo spirito del trattato di pace, in particolare il suo preambolo, non sussiste più ed è sostituito dai principi informativi della Carta delle Nazioni Unite. La posizione dell'Italia viene così riconosciuta di assoluta ed incondizionata parità. Le note dichiarano quindi sorpassate le clausole politiche del trattato in quanto non più rispondenti alla nuova realtà italiana, e decadute le clausole industriali, navali, aeree e militari che limitavano la sovranità italiana anche in questi settori in quanto non conformi alla posizione dell'Italia quale membro, a parità di condizioni, della famiglia delle nazioni democratiche e amanti della libertà. Con lo scambio degli strumenti diplomatici ufficiali dell'8 dicembre e di oggi l'Italia ha su-*

perato le umilianti condizioni che le erano state imposte con il diktat del '47». Il portavoce ha poi spiegato che alle dieci risposte già pervenute occorre aggiungere quelle già annunciate delle altre nazioni occidentali. V'è ragione di credere che anch'esse saranno di piena adesione come le prime. Negative, invece, saranno quelle delle nazioni facenti parte del blocco sovietico. Ma queste erano già scontate in partenza e non potranno infirmare minimamente la portata della revisione che, come si sa, è stata impostata bilateralmente fra l'Italia e ognuno dei Paesi firmatari.

Accanto al titolo principale, in un editoriale di spalla, a firma dello storico Luigi Salvatorelli, intitolato «Noi e gli altri», si leggeva, tra l'altro: *L'accettazione da parte delle tre maggiori Potenze occidentali della nota italiana dell'8 dicembre, proponente specificamente i mutamenti da apportare al Trattato di pace italiano, chiude praticamente la procedura di revisione. È un atto solenne di amicizia che le tre Potenze hanno compiuto verso il nostro Paese, e, dobbiamo riconoscerlo, senza riserve. Ma non dobbiamo svalutare le adesioni degli altri Paesi, taluni dei quali hanno preceduto i 'grossi'. Rileviamo come la prima adesione pervenuta sia quella della Grecia, che pure più di ogni altro Paese avrebbe avuto motivo di farci il viso duro. In quanto alla Russia, alla Polonia, alla Cecoslovacchia, all'Albania, è sicuro che manterranno la loro opposizione condizionata. La chiamiamo così in quanto esse non hanno formulato un rifiuto di principio, anzi hanno mostrato di non esser contrarie in massima alla revisione; ma l'hanno subordinata a condizioni, o inammissibili per l'Italia, o tali che non dall'Italia dipende una loro accettazione. Del primo genere è la richiesta russa che l'Italia abbandoni il Patto Atlantico: richiesta non solamente inaccettabile nella sostanza, ma in diretta contraddizione con quello che ci si dava l'aria, al tempo stesso, di voler prendere in considerazione. Si tratta infatti di vincolare e negare quella sovranità statale che appunto la revisione dovrebbe restituire integralmente al nostro Paese. In quanto all'altra richiesta, che la revisione si estenda ad altri trattati di pace (ungherese, rumeno, ecc.), è chiaro che l'Italia, non firmataria di essi, nulla può dire in proposito. Questa seconda esigenza ci richiama in mente quella analoga, e avanzata dalla stessa parte, per l'ammissione dell'Italia alle N.U. Per una coincidenza non mancante di sapore, le note delle potenze accettanti definitivamente la revisione giungono all'indomani del rinvio sine die, da parte del Consiglio di Sicurezza, di ogni deliberazione sull'entrata dell'Italia alle Nazioni Unite.*

Mentre, sul *Corriere della Sera* del 22 dicembre 1951, il titolo era accompagnato da un editoriale di spalla, a firma del vicentino Silvio Negro, capo dell'ufficio romano del quotidiano milanese, intitolato «In fatto e in diritto», dove si leggeva, tra l'altro: *A distanza di pochi anni dal giorno in cui il trattato di pace ci fu imposto come un Diktat, la stragrande maggioranza dei firmatari ha sentito la necessità di ri-*

vederlo e di dichiarare decadute tutte le clausole incompatibili con la nostra piena e assoluta sovranità [...]. Di fatto la revisione si era iniziata presto, perché in questa luce si pone, ad esempio, anche la rinuncia alle riparazioni fatta presto da alcune grandi Potenze, ma non purtroppo da tutte [...] su questo terreno della pratica revisione del trattato e dell'animo che l'aveva dettato e imposto, le speranze del nostro Paese hanno conosciuto spesso amare delusioni, e da diverse parti [...]. Basti ricordare l'esclusiva che era posta alla nostra industria per certe fabbricazioni, anche fatte per conto di committenti stranieri, e, in modo particolare, non solo la limitazione delle forze di difesa del Paese, ma l'obbligatorio disarmo delle nostre coste e delle nostre frontiere [...] nel sistematico capovolgimento della realtà, messi oggi in uso da certa polemica ideologica, che il nostro ristabilito diritto di tener armi a Pantelleria debba, magari, essere interpretato come una minaccia di aggressione [...] è questo il primo caso, nella storia, di un trattato consensualmente modificato nel breve volger di anni [...] in realtà questa procedura non ha mancato di sollevare perplessità e obiezioni quando la iniziò il ministro Sforza [...] né si può dire che il felice esito al quale è ora giunto l'on. De Gasperi, succeduto a Sforza, sia da attribuirsi al fatto che l'Italia fa parte della comunità atlantica [...] la revisione del trattato era una premessa per non farci trovare senza inferiorità nella comunità atlantica, accanto ai principi che essa difende [...]. La posizione negativa della Russia è una circostanza della quale va riconosciuto il peso, ma che si inquadra nello stesso ordine di ragioni che hanno, finora, impedito la nostra entrata nell'O.N.U.; ragioni, cioè, che sono del tutto estranee alla sostanza del problema, come non hanno difficoltà ad ammettere gli stessi presentatori del veto [...] la data odierna segna la revisione del trattato di pace italiano, in linea di diritto per coloro che hanno accolta la nostra richiesta, e in linea di fatto per tutto il mondo.

Il quotidiano *Mainichi*, di un paio di giorni dopo [fig. 69]: *L'Italia ha potuto ottenere finalmente una revisione, sia pure ancora parziale, del Trattato di Pace con l'approvazione di otto paesi, tra i quali figurano anche gli Stati Uniti d'America, l'Inghilterra e la Francia. Sol tanto l'Unione Sovietica e i suoi satelliti non solo non hanno approvato la revisione del Trattato di Pace italiano, ma se ne sono sempre dichiarati nettamente contrari ed oggi ancora agiscono in tal senso. Il Trattato di Pace italiano è di natura assai diversa dal Trattato di Pace giapponese: il Trattato di Pace italiano era fondato sul principio della punizione e non certo della riconciliazione. Tanto maggior significato assume quindi l'adesione degli otto paesi predetti. La situazione internazionale e i suoi ultimi sviluppi hanno indubbiamente contribuito a riconoscere che gli Stati interessati dovevano tener conto di quanto l'Italia aveva sin qui concretamente fatto per la cooperazione con i paesi occidentali. È certo che la revisione del Trattato di Pace italiano viene a rafforzare la compattezza dei paesi occidentali, i quali po-*

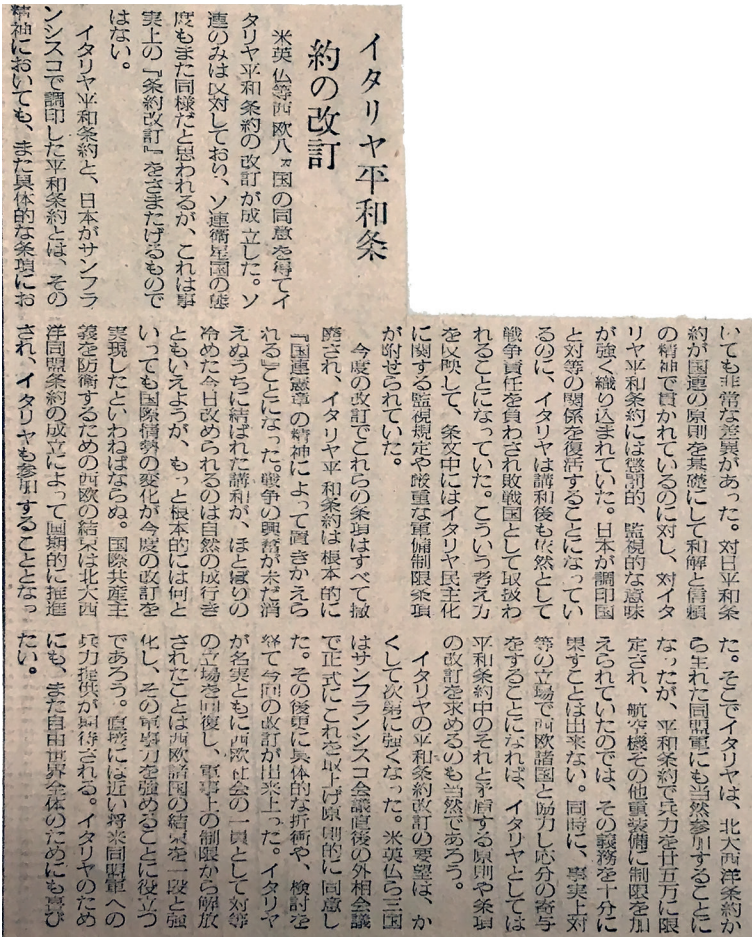


Figura 69 Mainichi Shinbun, 24 dicembre 1951

tranno contare ore sulla collaborazione delle forze militari italiane. È un avvenimento che viene indubbiamente registrato con piacere in Italia, ma che con altrettanta simpatia deve esser salutato anche da tutto il mondo libero.

Come aveva notato il rappresentante italiano a Tōkyō, D'Ajeta, specialmente l'editoriale del *Mainichi* si valeva del commento all'evento italiano al fine specifico di valorizzare le particolari caratteristiche del Trattato di Pace giapponese (cf. *telespresso* nr. 2548/1690 del 22 dicembre 1951, citato).



### 33.4 1952: pace col Giappone

Nel mese di gennaio 1952 si svolse, al Ministero degli Esteri italiano, un complesso lavoro con uno scambio di appunti tra affari politici e contenzioso diplomatico.

Il primo servizio (appunto del 3 gennaio 1952) riferiva di alcune perplessità in merito al contesto in cui si sarebbero estrinsecate due specifiche *intenzioni*, che il Governo italiano aveva manifestato nello scambio di note del 27 settembre 1951, in *particolare di por termine allo stato di guerra*, a datare dall'entrata in vigore del Trattato di Pace firmato a San Francisco, e di *concludere con il governo giapponese un accordo* relativo alla definizione delle questioni sorte fra i due Paesi in conseguenza dello stato di guerra.

Gli affari politici chiedevano al contenzioso diplomatico un parere su due punti che parevano sorgere in relazione allo scambio di note, (1) se cioè l'entrata in vigore del Trattato di San Francisco desse *automaticamente* efficacia a quanto previsto nelle stesse Note, o avesse bisogno di un *ulteriore atto* che desse valore alla *nuova situazione giuridica*, e (2) se lo scambio di note, l'eventuale ulteriore atto, o *ambidue*, richiedessero *per il loro perfezionamento, a norma della Costituzione, una ratifica da parte del Parlamento*.

Il contenzioso diplomatico (appunto nr. 7/3725 del 17 gennaio, a firma Perassi) rispose sul punto (1) che *la dichiarazione contenuta nella prima parte della Nota inviata dal Governo italiano a quello giapponese, dell'intenzione cioè di porre termine allo stato di guerra, costituiva di per sé un vincolo a far cessare lo stato di guerra, non appena entrerà in vigore il Trattato di Pace col Giappone firmato a San Francisco*, ma accoglieva il rilievo degli affari politici, ritenendo *opportuno che si proceda ad un altro scambio di Note il giorno stesso dell'entrata in vigore del suddetto Trattato di pace*, con il quale dichiarare *che in conformità allo scambio di note del 27 settembre 1951, lo stato di guerra fra i due Stati è cessato*.

In quanto, invece alla conclusione di un *accordo fra i due Stati per la definizione delle questioni sorte e, soprattutto a seguito delle misure adottate dalle autorità dei due Paesi* - dietro cui almeno gli italiani leggevano la possibilità di avanzare una richiesta per il rimborso dei danni patiti da persone e beni, anche dopo l'8 settembre, a causa delle decisioni nipponiche - *qualora esso per il contenuto delle sue disposizioni rientrasse fra i Trattati previsti dell'art. 80 della Costituzione, dovrà essere sottoposto alle Camere*.

Mentre, secondo il contenzioso diplomatico, in risposta all'osservazione (2), non sembrava necessario che gli atti di cui si trattava dovessero *essere presentati al Parlamento*, in quanto dal punto di vista interno, andava richiamato l'art. 8 della c.d. 'legge di guerra' (approvata con R.D. nr. 1415 dell'8 luglio 1938), secondo il quale la cessazione, totale o parziale, dell'applicazione dello stato di guer-

ra era prerogativa del capo dello Stato (i due appunti citati sono in ASDMAE Affari Politici 1951-57, Giappone, 1952, b. 1418 Giappone e Italia, *Trattato di Pace*).

È davvero singolare che non si faccia mai il minimo cenno al più volte Decreto Legislativo Luogotenenziale nr. 49 del 8 febbraio 1946 (qui in «Appendice 5»), in cui il capo dello Stato pro tempore (il luogotenente del Regno) aveva stabilito, facendo riferimento, in premessa, proprio al R.D. nr. 1415 dell'8 luglio 1938, che a partire dal 15 aprile 1946, lo stato di guerra sarebbe cessato, e il riferimento è evidentemente ai Paesi *contro i quali l'Italia ha dichiarato la guerra, dopo l'8 settembre 1943*. Questa omissione può senz'altro derivare da alcune particolarità della stesura del Decreto Luogotenenziale, ma soprattutto - credo - dalla necessità di stabilirne implicitamente la non efficacia nei confronti della guerra dichiarata il 15 luglio 1945, in relazione all'attività politico-diplomatica che si era estrinsecata tra 1946 e 1951, e che aveva portato al primo scambio di note italo-giapponese.

Tra 10 e 12 marzo 1952 si tenne la visita ufficiale, a Roma, di Matsudaira Yasumasa, gran maestro delle cerimonie dell'imperatore del Giappone (cioè il *Shikibu-kanchō* 式部官長), il quale, dopo essersi recato a Washington, stava effettuando una visita alle principali capitali europee (proveniva da Stoccolma), con l'intento di compiere un gesto di cortesia della corte giapponese in previsione della restaurazione delle piene relazioni diplomatiche del Giappone col mondo occidentale:<sup>15</sup> nella capitale italiana sarebbe stato messo in contatto, nel corso di un ricevimento all'Hotel Quirinale con il sottosegretario agli Esteri Dominè, con i capi servizio del Ministero e con esponenti dell'ISMEO, in particolare con l'ex ambasciatore Auriti e con il professor Tucci.<sup>16</sup>

E, dopo questi felpati passi di diplomazia parallela, era il momento di mettere le mani sulle carte, in particolare su uno schema del Decreto del presidente della repubblica, che avrebbe dovuto disporre definitivamente la cessazione dell'applicazione della legge di guerra nei confronti dello stato giapponese, con le relative ricadute sulle persone fisiche e giuridiche giapponesi.

<sup>15</sup> Come si legge negli appunti nr. 4/1524/c del 16 febbraio e nr. 4/2121/c del 7 marzo 1952, predisposti dall'ufficio del cerimoniale del Ministero degli Esteri, a firma Cippico e Antinori (ASDMAE Gabinetto, 1943-58, b. 58, Riservato Rapporti Politici, 1950-52, Giappone).

<sup>16</sup> Bisogna ricordare che quasi subito dopo la sua ripresa nell'Italia repubblicana, l'ISMEO si ritrovò ad essere interconnesso con i servizi diplomatici italiani, perdendo il legame giuridico-costitutivo con la Presidenza del Consiglio, che lo aveva caratterizzato fin dai suoi esordi al tempo del regime, divenendo quindi una sorta di struttura 'esterna' del Ministero degli Esteri. In particolare venne affidata all'Istituto la cura dell'ospitalità offerta alle personalità asiatiche in visita, o di passaggio, in Italia, per promuovere i contatti diretti tra esponenti della cultura e dell'economia, italiani ed asiatici, utili a rinsaldare i legami con i vari Paesi e a diffondere una rete di proficue amicizie (cf. Spagnulo 2018b, 143, 149-51).



*Diversamente dell'analogo provvedimento emesso nel luglio 1951 - come si legge nell'appunto nr. 91/02811/c predisposto dall'ufficio trattati, il 5 aprile 1952, a firma Monaco, con acclusa una bozza di Decreto (in ASDMAE Affari Politici 1951-57, Giappone, 1952, b. 1418, Giappone e Italia, Trattato di Pace) - nei riguardi della Germania (vedi par. 32.7 nota 18) lo schema attuale non contiene alcun riferimento al regime dei beni. Infatti, dalle notizie avute dal Tesoro, la consistenza dei beni giapponesi sequestrati in Italia in applicazione della legge di guerra è trascurabile (L. 2.000.000 circa), mentre, secondo i dati in possesso delle varie Amministrazioni, risulta che i beni italiani in Giappone, oggetto di misure di guerra, sono egualmente di scarsa entità.*

Ma, a parte la esatta interpretazione da dare, in questo contesto, al concetto di *scarsa entità* dei beni italiani in Giappone (per esempio era di scarso valore la nave Conte Verde, sia pur gravemente danneggiata e da rottamare?), l'appunto del prof. Monaco conteneva altre informazioni, non tutte incoraggianti: *per quanto riguarda la tutela a titolo di reciprocità delle attività italiane nei confronti del Giappone si deve peraltro tener presente che il Tesoro non invitò, a suo tempo, gli aventi diritto italiani a fare la denuncia dei beni in Giappone, e che rimane sempre pendente la grave questione dei risarcimento dei danni per gli internamenti di diplomatici e di civili italiani in Giappone. Conseguentemente è da rilevare che entrando in vigore l'unico decreto, verrebbe meno la possibilità di condizionare l'abrogazione della legge di guerra nei riguardi del Giappone, all'adempimento da parte di quest'ultimo degli obblighi pecuniari sovraindicati, che, sia pure a diverso titolo, si potrebbe pretendere da parte del Giappone in questa occasione.*

Ma emerse poi, con imperdonabile ritardo, che la Ragioneria Generale dello Stato presso il Ministero del Tesoro fece avere agli Esteri, solo nell'aprile 1952, una nota dell'ambasciata statunitense di Roma datata 22 ottobre 1951,<sup>17</sup> che si riferiva ai conti presso banche italiane intestate a persone fisiche e giuridiche giapponesi posti sotto sequestro in Italia: ebbene, stante l'art. 16 del Trattato di Pace con il Giappone, l'Italia sarebbe stata infatti tenuta a porre i beni giapponesi in Italia a disposizione del Comitato Internazionale della Croce Rossa,<sup>18</sup> perché ne potessero beneficiare ex prigionieri di guerra (eventualmente anche italiani).

Sarebbe stato quindi necessario rimettere mano allo schema di Decreto già predisposto.

<sup>17</sup> Come si legge nell'appunto nr. 91/03112/c predisposto dall'ufficio trattati, il 16 aprile 1952, a firma Monaco, con acclusa la lettera dell'ambasciata americana (in ASDMAE Affari Politici 1951-57, Giappone, 1952, b. 1418, Giappone e Italia, *Trattato di Pace*).

<sup>18</sup> Cf. ad es. *Explanatory Study*, pp. 36-7.

Qualche mese dopo, scrisse ancora D'Ajeta, da Tōkyō (11 aprile 1952): *Ministro degli affari esteri mi ha informato che invierà istruzioni telegrafiche sua agenzia a Roma di comunicare: 1) Richiesta Governo giapponese riconoscimento elevazione ad ambasciata sua agenzia a Roma al momento di entrata in vigore trattato di pace.*<sup>19</sup> *2) Nomina attuale capo agenzia quale incaricato di affari. 3) Assicurazione che Governo giapponese nominerà un suo ambasciatore quanto prima nel quadro riorganizzazione servizio diplomatico giapponese. Analoghi passi sono in corso presso le principali capitali e risulterebbe che solo Gran Bretagna intenderebbe fare mantenere alla agenzia giapponese a Londra stato di rappresentanza diplomatica fino alla nomina ambasciatore. Francia e Paesi Bassi, Belgio ecc. ecc. aderirebbero invece richiesta giapponese. In relazione agli affidamenti anche qui ottenuti mi sembra si potrebbe pienamente accettare proposta sistemazione che mi risulta essere qui considerata la più adeguata nei limiti tempo necessario per esigenze riorganizzazione servizio giapponese (DDI 1948/ 53-VI, 499, pp. 659-60).*

Con un telegramma segreto del 14 aprile, Michele Scammacca, capo del cerimoniale del Ministero degli Esteri, comunicò a D'Ajeta: *Questo rappresentante giapponese ha compiuto passo nel senso preannunciato da V.S. Gli è stato risposto che accogliamo volentieri richieste suo Governo. V.S. può darne conferma al Gaimusho. Ad ogni buon fine informo che le lettere credenziali V.S. sono già state spedite via aerea con data in bianco* (p. 660).

L'interesse giapponese per l'Italia fu immediato, e tra la seconda metà di aprile e la prima metà di maggio 1952, visitarono il Paese Honda Chikao, presidente del giornale *Mainichi* e il corrispondente dello stesso quotidiano, Takata Ichitarō.<sup>20</sup>

<sup>19</sup> *Fin dal 10 ottobre 1951 il vice ministro degli esteri giapponese Iguchi [sta per Iguchi Sadao] ha informato che il Governo nipponico condivideva il desiderio del Governo italiano di ristabilire delle Ambasciate in Tokio e in Roma «non appena le normali relazioni diplomatiche tra i due Paesi saranno ripristinate», come leggiamo a p. 2 dell'appunto dell'ufficio V degli affari politici destinato al direttore degli stessi affari politici, Jannelli, del 18 gennaio 1952 (in ASDMAE Affari Politici 1951-57, Giappone, 1952, b. 1418, Giappone e Italia, Trattato di Pace), dove tra l'altro si leggeva (pp. 3-4) che con la cessazione dello stato di guerra col Giappone, si pongono, seppur non in diretta connessione con essa, altre questioni, ad esempio la stipulazione di un Accordo Commerciale e di pagamenti, che regoli lo scambio fra i due paesi appena cessato il regime di occupazione, a proposito del quale i giapponesi avevano fatto sapere che gradirebbero venisse previamente negoziato un Trattato di Commercio e Navigazione con l'Italia, suggerendo anche, per evitare lungaggini procedurali, di ripristinare, per un periodo di sei mesi, il vecchio Trattato del 1912, decaduto per effetto della guerra [...] mediante uno scambio di note. Per il Trattato del 1912, cf. ovviamente Trattati-22, pp. 253-65.*

<sup>20</sup> Lo apprendiamo dall'appunto dell'ufficio stampa degli Affari Esteri del 22 aprile 1952 e dalla lettera di ringraziamento di Gino Terra, del Centro Economico Scambi Italo-Giapponesi del 14 maggio 1952 (entrambi i documenti in ASDMAE Gabinetto, 1943-58, b. 58, Riservato Rapporti Politici, 1950-52, Giappone).

Con DPR nr. 1017 del 14 aprile 1952, era stata istituita l'ambasciata italiana a Tōkyō,<sup>21</sup> e dal 28 aprile 1952 il già citato sig. Inoue Takajiro avrebbe assunto le funzioni di incaricato d'affari a.i. in rappresentanza del Governo giapponese a Roma.

Fin dal 23 aprile la *Japanese Government Overseas Agency* di Roma si era premurata di avvertire il Ministero degli Esteri, con la nota verbale 27/52 che *the depositing by the United States' Government of the instrument of ratification of the Japanese Peace Treaty, is scheduled to take place on the 28th of this month at 8.30 a.m., Washington time, and the Peace Treaty will enter into effect from that moment.*

Il cerimoniale del Ministero degli Esteri, con un tempestivo appunto, nella stessa data, diretto al gabinetto del ministro, precisava che l'ora di Washington segnalata dalla rappresentanza nipponica corrispondeva *più o meno alle ore 14,30 di Roma*, informando che il sig. Inoue aveva fatto chiedere di essere ricevuto, quel giorno subito dopo quell'ora, *nella sua nuova veste di Incaricato di Affari giapponese*, da De Gasperi, presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, *recando personalmente la nota concernente il ristabilimento delle relazioni diplomatiche tra i due Paesi e l'istituzione dell'Ambasciata nipponica a Roma.*

Come notò Scammacca, capo del cerimoniale, che firmava l'appunto, e che aveva avuto tra 1936 e 1939 un'esperienza di lavoro all'ambasciata di Tōkyō come primo segretario sotto Auriti, l'ufficio aveva tuttavia avuto lo scrupolo di rivolgersi al suo collega Jannelli che, come sappiamo, vegliava allora con attenzione tutta particolare sulle nascenti relazioni nippo-italiane: *la Direzione Generale degli Affari Politici, presentita in via breve - scrisse infine Scammacca -, ha fatto presente che il trattato di Pace con il Giappone entrerà in vigore con l'Italia il giorno 29 aprile p.v. e pertanto ha espresso l'opportunità che il Signor Inoue venga possibilmente ricevuto da S.E. il Ministro nel pomeriggio di tale giorno.*<sup>22</sup>

Il quotidiano torinese *Stampa Sera* nell'edizione del 29-30 aprile titolò sulla pace ritrovata.

Riferendo da Tōkyō in data 28 aprile, il giornale ricordava, sia pure con grande prudenza lo stato di guerra tra Italia e Giappone, che finalmente era cessato, e ricordava poi che Alcide De Gasperi aveva accolto l'invito della stazione radio nazionale giapponese N.H.K. (*Nippon Hōsō Kyōkai* 日本放送協会) a inviare un messaggio augurale alla nazione in occasione dell'entrata in vigore del Trattato di Pace.

**21** Con DPR nr. 4537 del 9 dicembre 1952, fu istituito anche un Vice Consolato italiano a Kōbe. Peraltro, come risulta anche dal DPR nr. 226 del 26 febbraio 1948, il Consolato italiano di Tōkyō risultava funzionante senza soluzione di continuità.

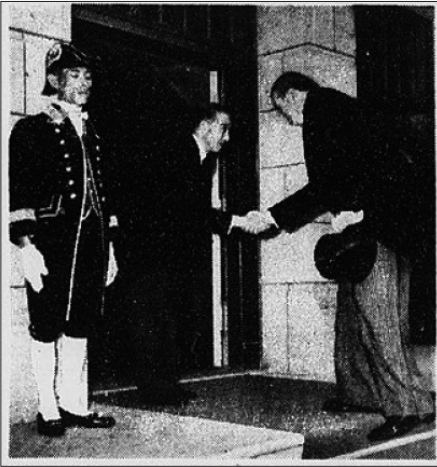
**22** I due documenti si trovano, rispettivamente in ASDMAE Affari Politici 1951-57, Giappone, 1952, b. 1418, 1943-58; b. 58, Giappone, 1950-52.



**Figura 70** L'arrivo di Lanza d'Ajeta al Palazzo Imperiale l'8 maggio 1952. *Corriere della Sera*, 21 maggio 1952

Parte dell'indirizzo al popolo giapponese inviato dal presidente del Consiglio italiano fu pubblicato, in prima pagina, da *Stampa Sera*. Il testo del messaggio era stato radiodiffuso lo stesso 28 aprile.

Alla fine, si era faticosamente realizzato – quel 28 aprile 1952 – il sospirato allineamento tra l'Italia e le 'Nazioni Unite' (nel senso delle nazioni che avevano combattuto il Giappone o gli avevano dichiarato guerra) e tutte contemporaneamente, sia pure – di certo per l'Italia – attraverso percorsi diversi avevano cessato di essere in guerra con il Giappone e di averlo come nemico. La vicenda del messaggio radiofonico di Alcide De Gasperi alla radio di Tōkyō si può seguire nei documenti d'archivio, a partire dal telegramma di D'Ajeta nr. 4074 del 4 aprile 1952 («Richiesta messaggio per entrata in vigore Trattato Pace Giappone»), che ricordava come la più importante radio giapponese avesse chiesto alle rappresentanze statunitense, inglese, francese ed italiana di poter trasmettere un messaggio dei presidenti o



**Figura 71**

L'arrivo di Lanza d'Ajeta al Palazzo d'Estate l'8 maggio 1952. *La Stampa*, 21 maggio 1952

primi ministri in occasione dell'entrata in vigore del Trattato di Pace giapponese; *la richiesta giapponese - scriveva D'Ajeta -, che include l'Italia tra le Potenze amiche e più vicine al Giappone è significativa ed è la prova dei cordiali rapporti raggiunti qui dalle nostre relazioni*. Si trova agli atti anche il testo di un *progetto di messaggio*, in un appunto per S.E. il ministro, con varie correzioni, che venne poi trasmesso con telegramma nr. 3703 del 17 aprile 1952 alle 23:50; D'Ajeta accusò ricevuta con un telex del 19 aprile e, il 27 aprile, diede conferma che il messaggio di De Gasperi sarebbe stato radiodiffuso il giorno successivo (i vari documenti in ASDMAE Affari Politici 1951-57, Giappone, 1952, b. 1418 Giappone e Italia, *Trattato di Pace*).

D'Ajeta, nominato nel frattempo ambasciatore, presentò le proprie credenziali all'imperatore del Giappone l'8 maggio 1952 (le foto di D'Ajeta che arriva in carrozza e si presenta a palazzo per la consegna delle credenziali apparvero sul *Corriere della Sera* [fig. 70] e su *La Stampa* [fig. 71] del 21 maggio 1952).

Queste le sue parole, trasmesse a De Gasperi, a Roma, per descrivere l'evento: *Ho presentato lettere credenziali oggi. Imperatore, pregandomi fare pervenire a S.E. presidente della Repubblica italiana espressione suoi cordiali sentimenti, si è con me rallegrato ritorno a costruttiva tradizionale amicizia. Hirohito mi ha poi personalmente rinnovato suo grato apprezzamento per recente messaggio dell'E.V. al popolo giapponese. Stampa e radio mettono in evidenza avvenimento* (DDI 1948/53-VI, 545, p. 719).

Con un nostro ambasciatore a presentare le credenziali all'imperatore Hirohito, sembrò inverarsi in qualche modo, ciò che aveva scritto in un suo memoriale uno dei diplomatici italiani più accorti sulle questioni nipponiche, dopo aver patito il lungo internamento



dei giapponesi, il più volte ricordato Pasquale Jannelli: *un completo ristabilimento di rapporti, con l'accettazione di un ambasciatore giapponese a Roma e l'invio a Tokyo di un rappresentante italiano, il quale dovrebbe presentare le sue credenziali allo stesso sovrano che ha permesso l'umiliante detenzione dell'intera ambasciata, senza che questi gravissimi fatti siano minimamente menzionati e senza che vi sia un'espressione formale di rincrescimento e di scuse, non potrebbe che essere gravemente lesivo non solo della dignità e del prestigio dell'Italia, ma anche del Giappone, così sensibile alle questioni di decoro e di amor proprio* (cit. in D'Emilia 2001, 192). La ragion di Stato ebbe comunque la meglio, la questione della guerra e di tutti i suoi strascichi e l'orgoglio diplomatico ferito furono accantonati con il consenso dei due contendenti. E poi sarebbe giunto anche il tempo delle scuse.

Fu Pietro Quaroni a riportare tutti alla riflessione politica generale.

L'ambasciatore a Parigi scrisse a De Gasperi, il 22 maggio 1952, uno dei suoi preoccupati, brillanti e densi messaggi, pieni di preziose analisi e altrettanto preziosi consigli:<sup>23</sup> *Che se una pressione americana ci sarà, e soprattutto se una possibilità vera esiste che l'America arrivi ad un compromesso con la Russia, questo è legato con il caso del Giappone. Ed è su questo punto che la battaglia da noi data l'anno scorso è stata di una vera utilità: senza di essa un compromesso che riguardasse il Giappone e dimenticasse noi era possibilissimo: dopo di questo, esso diventa, non impossibile – per gli americani non c'è niente di impossibile – ma per lo meno difficile [...] per quel che concerne l'opportunità di far causa comune col Giappone, bisogna che ci teniamo in un atteggiamento elastico e possibilistico. Non credo i giapponesi tanto sentimentali da mettersi d'accordo con noi fino al punto da rinunciare ad entrare alle Nazioni Unite se non sotto braccio con noi: ma una certa azione comune è sempre consigliabile anche perché è uno dei mezzi per sapere che cosa realmente intendono fare gli americani. Il vero pericolo per noi resta ancora che gli americani si dimentichino del caso nostro: pericolo che potrebbe divenire più grande nel caso che Dulles dovesse diventare segretario di Stato: è più difficile che ciò avvenga nel caso di una soluzione di compromesso, più o meno universalistica: è meno impossibile nel caso che gli americani si decidessero a fare, in favore del Giappone quel colpo di forza che non hanno voluto fare per noi. E se la soluzione dovesse indirizzarsi in questo senso, è molto, se non precipuamente, tenendosi in stretto contatto con Tokio che, forse, potremo saperlo a tempo. Saperlo a tempo, è l'unico mezzo per cercare di parare* (DDI 1948/53-VI, 566, pp. 740-3).

**23** È questo un momento di grande euforia diplomatica: il 27 maggio 1952, a Parigi, sarebbe stato sottoscritto, anche dall'Italia, il progetto della *Comunità Europea di Difesa*.

D'Ajeta a De Gasperi, il 9 giugno 1952, comunicava intanto d'aver completato la sua conoscenza cerimoniale con l'imperatore: *Stamane dopo colazione Palazzo imperiale Hirohito si è con me intrattenuto a colloquio privato. Imperatore ha manifestato sua soddisfazione per ripresa tradizionali cordiali rapporti che promettono una proficua collaborazione fra i nostri due paesi. Si è interessato poi al problema riparazioni, al nostro riarmo e in genere alle tappe felici raggiunte dalla nostra revisione che egli ha detto di considerare anche utile esempio per Giappone. In materia revisione particolarmente significativa la sua conclusione che anche su questo terreno signatari offrono possibilità prolungarsi utile nostra collaborazione* (DDI 1948/53-VI, 590, p. 777).

Sulla partita dell'ingresso dell'Italia alle Nazioni Unite, Tarchiani telegrafò a De Gasperi, preoccupato, l'11 giugno 1952 (597, pp. 786-7). Le cose non si mettevano affatto bene: *il Dipartimento di Stato ritiene conveniente prendere o far prendere da qualche paese amico, alla prossima Assemblea, l'iniziativa di proporre l'ammissione dei seguenti Stati: Italia, Austria, Finlandia, Portogallo, Irlanda, Spagna, Giappone, Libia, Nepal, Ceylon, Giordania, Ungheria, Bulgaria, Romania, Albania e Mongolia esterna. Il lavoro preparatorio per l'attuazione di questo piano sta per iniziarsi, nei vari settori interessati. In seno al Dipartimento di Stato, occorrerà convincere gli uffici che si occupano delle questioni dell'Estremo Oriente, i quali si mostreranno naturalmente avversi alla inclusione della Mongolia esterna ed alla esclusione della Corea e dell'Indocina.*

In un appunto (nr. 09027/c del 25 giugno 1952), della Direzione generale affari economici, a firma del capo dell'ufficio II, Alberto Brugnoli, si leggeva intanto che era in corso, a Londra, ancora senza sbocchi apparenti, la Conferenza per i debiti tedeschi: *emerse allora la possibilità della convocazione a Washington di una Conferenza per il regolamento dei debiti giapponesi.*

*Essa era già stata prevista prima ancora che la Conferenza di Londra si riunisse, e le date, di cui ancora si discuteva, avrebbero dovuto essere il 10 o il 12 di luglio, così come si andava profilando un carattere meno formale della riunione londinese, anche perché - come leggiamo - i grossi Creditori (banchieri ecc.) sono sempre gli stessi, e così pure i rispettivi esponenti (si trova in ASDMAE Affari Politici 1951-57, Giappone, 1952, b. 1418, Libro Bianco, Conferenza di Canberra).*



